

Prima edizione: febbraio 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8852-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)  
[www.andrefrediani.it](http://www.andrefrediani.it)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea Frediani

# Roma Caput Mundi

L'ultimo pretoriano



Newton Compton editori



*Margum, Pannonia, 285 d.C.*

Foglie rosse, come in autunno?

Sesto Martiniano trovò strano che l'albero più vicino a lui presentasse sfumature rossicce tra le sue fronde. Ma poi, evitando un nuovo affondo dell'avversario con un agile spostamento del corpo, gli parve ancor più strano che una recluta alla sua prima battaglia trovasse il tempo e il sangue freddo di notare l'aspetto della vegetazione.

*Schizzi di sangue...* Ecco perché d'improvviso, in piena estate, gli alberi si tingevano dei colori che precedono la stagione seguente, si disse, accostando lo scudo a quello del compagno a fianco, per serrare i ranghi e resistere alla pressione avversaria. Zampillava sangue sopra gli elmi dei combattenti, che si affrontavano per il dominio dell'impero, com'era accaduto tante volte nel corso degli anni precedenti. Non orde barbariche assetate di bottino, che pure premevano lungo i confini, non eserciti stranieri dalle armi inconsuete, ma uomini che, di diverso da lui avevano solo il simbolo delle rispettive legioni.

In un altro periodo della storia di Roma avrebbero combattuto fianco a fianco contro un nemico comune.

Ma in un'altra era, forse. Martiniano rammentava i racconti di suo padre senatore, e di suo nonno, anch'egli tra i padri coscritti: pure loro avevano combattuto contro romani, in un'epoca in cui le guerre civili e i cambi di regime erano all'ordine del giorno. Venti imperatori in meno di cinquant'anni, e tutti saliti al potere con la forza delle armi: qualcosa non andava, nell'impero.

Martiniano si chiese se il suo sovrano, Carino, valesse il sacrificio che lui stava compiendo con i suoi commilitoni: se anche avesse vinto quella battaglia contro il nuovo pretendente al trono, Diocle, quanto tempo sarebbe trascorso prima che un nuovo aspirante alla corona o una congiura

di palazzo lo eliminassero? E a cosa sarebbero valsi tutti quei morti che vedeva intorno a sé in ambo gli schieramenti? A spianare forse la strada ai barbari, che alla successiva invasione avrebbero trovato le frontiere ancor più sguarnite...

Si rese conto di pensare troppo: un buon viatico per farsi ammazzare, si disse mentre il centurione gli urlava di spingere più forte con lo scudo, contro la barriera di spade, lance e scudi nemici. Un soldato non avrebbe dovuto permettere alle proprie riflessioni di condizionare l'azione: macchine per uccidere, dovevano essere; così gli avevano insegnato durante l'addestramento quadrimestrale, che aveva da poco ultimato. Vedeva le reclute lungo la sua linea molto più determinate di lui, e non se ne stupiva: provenivano tutte dal volgo, ragazzi abituati ad agire, più che a pensare. Ma lui... anni di studio sugli autori classici, la bella vita come figlio di un senatore nell'Urbe, tra divertimenti e terme, non lo avevano certo predisposto alla dura esistenza del soldato, ai rischi di uno scontro campale. Ci teneva alla pelle, lui! Troppo, per combattere con convinzione.

Eppure, a breve sarebbe diventato tribuno, come tutti i figli di senatori. Non poteva permettersi di mostrare paura, né incapacità. In futuro, avrebbe dovuto costituire un esempio per gli uomini sotto il suo comando. Quando lo spintone di un avversario lo sbilanciò, rischiando di farlo cadere a terra, calpestato dai suoi stessi commilitoni, decise che non avrebbe mai fatto sfigurare suo padre e il buon nome della sua illustre famiglia. Era un figlio di Roma, si disse, erede di un'illustre tradizione, e mai e poi mai si sarebbe dimostrato un vigliacco sul campo di battaglia.

Lanciò un urlo d'incoraggiamento, per se stesso più che per i compagni, e protese la lancia in avanti, cercando le parti non protette del soldato che ondeggiava di fronte a lui. La pressione era enorme, davanti e dietro: il giovane sentiva risuonare nelle orecchie le urla dei combattenti, gli urti di armi e corazze contro il suo elmo gli rimbombavano in testa, dozzine di ammaccature si materializzavano sul suo corpo, il sudore lo investiva con zaffate acri e il suo olfatto riconobbe anche l'odore penetrante di feci e urina. Qualcuno, a quanto pareva, aveva più paura di lui.

Niente da fare: la sua lancia non centrava il bersaglio. Ripeté gli affondi più volte, ma ora un compagno lo spintonava facendogli perdere la base d'appoggio, ora il nemico veniva scostato dai commilitoni. Non era così

che aveva immaginato una battaglia; pensava di dover mettere alla prova la sua abilità con le armi in duello, e invece era solo una caotica mischia nella quale a stento si distinguevano gli amici dai nemici, e i colpi venivano sferrati alla rinfusa; i soldati stramazavano a terra uccisi o feriti, ma non sempre i loro carnefici avevano preso di mira proprio loro. Altri barcollavano ricoperti di sangue, ostacolando i compagni più attivi, che finivano per usarli come scudo contro gli affondi nemici.

Ci cascò anche lui. Martiniano mancò il suo vero bersaglio e infilzò la sua prima vittima, ma non poté gioirne. L'uomo era già mezzo morto prima che lui lo colpisse, non era caduto a terra solo perché gli spazi ristretti non glielo avevano consentito. Il giovane cercò di estrarre la lancia, ma fu ostacolato dalla pressione dei compagni. Frattanto, un nemico era riuscito a fare un passo verso di lui e a puntarlo con la propria lancia. Martiniano si vide spacciato, alla mercé del legionario. Cercò di opporre lo scudo, ma si accorse che ruotando il busto avrebbe esposto il fianco scoperto a un altro avversario che lo incalzava. Si risolse ad abbandonare la presa della lancia e a estrarre la spada dal fodero. Fu l'istinto di sopravvivenza a permettergli di deviare l'affondo dell'asta nemica con la lama, con movimento dal basso in alto.

L'altro si sbilanciò facendo ancora un passo in avanti e Martiniano se lo ritrovò a poche spanne, il collo quasi sotto il proprio naso. La spada era ancora sollevata, e fu l'addestramento appreso nei mesi precedenti a suggerire al suo braccio di calare il fendente di ritorno proprio su quel bersaglio esposto. La lama affondò nella stoffa del fazzoletto avvolto appena più in basso del paranuca; la stoffa mutò la sua tonalità di rosso, divenendo più scura. Martiniano fu investito da un potente schizzo di sangue, che finì sui suoi occhi, impedendogli di vedere. Proprio in quell'istante sentì una stretta allo stomaco, di paura per quell'attimo d'impotenza, e di trionfo per aver ucciso il suo primo avversario.

Sentì il sapore ferroso del sangue in bocca. Si era morso la lingua o era quello della sua vittima? Non gli importò. Parò un debole colpo nemico con lo scudo e fece per menare un nuovo fendente con la spada, ma l'avversario fu scaraventato indietro dalla pressione degli uomini dell'imperatore. Tutta la fila antagonista arretrò di uno o due passi, e nello spostamento molti persero l'equilibrio e caddero a terra. Il centurione gridò di avanzare, e la sua linea occupò lo spazio lasciato libero dai

legionari di Diocle, avventandosi su quelli meno in grado di difendersi. Martiniano sferrò un calcio a un soldato che cercava di rialzarsi, poi lo infilzò con la punta della spada prima che si rialzasse. Si meravigliò di quanto fosse facile togliere la vita a un uomo. Solo per un istante, però. Riprese a mulinare la spada, guardandosi intorno per capire se davvero lo scontro avesse avuto una svolta. Tuttavia, la mischia era troppo serrata, e non gli permetteva di vedere oltre gli elmi e le creste degli uomini più vicini a lui. In quel limitato settore in cui operava, era chiaro che l'armata imperiale stava prevalendo. Ma non era detto che fosse così anche altrove. Sperò che i comandanti avessero una visuale più ampia della sua.

«Stiamo vincendo», dichiarò il governatore della Dalmazia, Costanzo Cloro, osservando dalla sua postazione in collina, in sella al suo cavallo, il campo di battaglia che si estendeva lungo il fiume Margo.

«Così parrebbe», ammise Galerio, uno dei più alti ufficiali dello stato maggiore dell'imperatore Carino.

I due, circondati dalle loro guardie del corpo, osservavano i movimenti del settore centrale dell'esercito imperiale, di cui erano al comando. Ma godevano anche di una visione d'insieme dello scontro, dall'ala sinistra a quella destra, dove si trovava l'imperatore Carino. Le due armate brulicavano nella pianura sottostante, ondeggiando avanti e indietro, ma quella avversaria stava lentamente cedendo terreno verso il fiume; ancora un po', pensò Costanzo, e molti dei ribelli ci sarebbero finiti dentro.

«Quel Diocle non ci sa fare», continuò il governatore, scuotendo la testa. «Tanta fatica per convincere quell'idiota di Carino ad assottigliare il centro, col pretesto di allargare la fronte, e poi quello non ne approfitta...».

«Te l'avevo detto che non ci sarebbe riuscito», sottolineò Galerio. «Non si può sfondare una linea se non si aumenta la profondità delle file incrementando la forza d'urto. E quel Diocle si è incaponito contro la nostra destra solo perché c'è l'imperatore, senza rendersi conto che proprio perché c'è Carino è la più presidiata».

«È chiaro che ha affrontato la battaglia pensando solo all'imperatore: morto lui, d'altra parte, l'impero è suo», dichiarò Costanzo.

«Ma gli sta andando male. Quindi, tocca a noi».

«Sei sicuro? Non vogliamo aspettare ancora un po'»? Potrebbe ancora farcela...», insisté Costanzo.

«E rischiare di fargli perdere la battaglia? Non erano questi gli accordi, mi pare», obiettò Galerio.

«Ma ricordi cosa ha specificato il suo emissario? Che gli serviva una vittoria netta, per ottenere il prestigio necessario a unificare l'impero sotto il suo scettro. Noi saremmo dovuti intervenire solo in caso di difficoltà...».

«Appunto. Mi pare che sia *decisamente* in difficoltà».

«Già», annuì dopo qualche esitazione Costanzo, che guardò di nuovo, sconsolato, il campo di battaglia. L'attacco dell'ala sinistra di Diocle si era infranto contro la robusta falange della destra di Carino, e ora i varchi degli assalitori si erano scompaginati, aprendo la strada a un contrattacco. Scosse la testa, si rassegnò, spronò il cavallo e, seguito dal commilitone e dalle loro guardie del corpo, iniziò a galoppare verso il fianco dell'armata imperiale.

Avrebbe voluto evitarlo. Per quanto Carino fosse un incapace, e molti lo considerassero un tiranno, era pur sempre il suo imperatore; per giunta, era anche il figlio di Caro, l'uomo che lo aveva tenuto in palmo di mano e gli aveva conferito il governatorato della Dalmazia. Non fosse altro che per la memoria del padre, Costanzo avrebbe voluto sottrarsi all'ingrato compito in cui lo aveva coinvolto Galerio. Ma si rendeva anche conto che qualunque imperatore fosse succeduto a Carino, sarebbe stato meglio di lui, e più stimato; finché fosse stato sul trono, i suoi soprusi e la sua insipienza non avrebbero fatto altro che provocare rivolte e colpi di Stato, offrendo ai barbari nuove opportunità di varcare i confini. E lui, che amministrava proprio una provincia di frontiera come la Dalmazia, aveva bisogno di concentrare le sue forze contro le minacce esterne, senza dover ogni mese decidere con quale partito schierarsi nell'ennesima guerra civile.

E poi, la corona era ormai alla mercé di chiunque: se si fosse mostrato un solido difensore dell'impero, forse avrebbe potuto aspirare anche lui al trono, un giorno o l'altro. Sapeva che anche Galerio coltivava quell'ambizione, e che un giorno si sarebbe dovuto scontrare con lui per un trono.

Ma per il momento, si disse, dovevano solo occuparsi di consegnare l'impero al pretendente più adatto. E Diocle, godendo dell'appoggio dei territori orientali, pareva esserlo. Giunsero in prossimità della collina dove

si trovavano l'imperatore e le sue guardie del corpo. Quando iniziarono a risalire il pendio al galoppo, a Costanzo prese a battere forte il cuore. E se non ci fossero riusciti? Carino aveva voluto che alla campagna contro Diocle si aggregassero le famiglie dei suoi collaboratori principali, che aveva stipato nella vicina città di Margum; l'aveva fatto, come d'abitudine, per tenerli in ostaggio: era consapevole di non essere amato e stava ben attento a procurarsi delle garanzie; ma anche per continuare a divertirsi con le spose o le figlie dei suoi sudditi, di cui era noto che insidiassero la virtù, per pura libidine o anche solo per affermare il proprio potere su chiunque. E a Margum c'era quindi anche la concubina di Costanzo, Elena, con il loro bambino Costantino; sarebbero state le prime vittime della rappresaglia imperiale, se il loro tentativo fosse fallito.

Bisognava che riuscisse, dunque. Vedendoli arrivare al galoppo, le guardie del corpo di Carino si schierarono istintivamente a protezione dell'imperatore. Tutte, tranne una. Costanzo incontrò lo sguardo di Licinio, il giovane ufficiale che ardeva dal desiderio di potersi vendicare del suo padrone, e gli fece un cenno d'assenso. Poi fissò Galerio, che annuì a sua volta.

«Che fate qui? La situazione è sotto controllo, sia qui che nel vostro settore», li accolse spocchioso l'imperatore, quando furono abbastanza vicini da udirlo al di sopra del fragore della battaglia poco distante. Carino li fissò con diffidenza, sforzandosi di dare alla sua figura poco marziale un contegno da sovrano; il naso lungo e appuntito, la folta barba e la fronte spaziosa lo facevano invece apparire per quel satiro che tutti avevano imparato a conoscere.

Il loro complice Licinio, la faccia squadrata e il corpo tozzo, mise la mano sul pomello della spada ancora nel fodero. Il suo cavallo era un passo indietro rispetto agli altri, schierati tra l'imperatore e i nuovi arrivati.

«Mio signore, nessuno pensa che tu sia degno dell'impero», dichiarò Costanzo. «Neppure le tue stesse guardie del corpo, di cui hai violato le mogli». Era il segnale per Licinio.

L'ufficiale estrasse la spada senza che i suoi commilitoni se ne accorgessero.

Carino parve disorientato alle parole di Costanzo. La replica gli morì in bocca, il suo viso rimase paralizzato in un'espressione indignata, quando la lama di Licinio penetrò appena sotto la sua ascella. Intanto le

guardie del corpo del governatore e di Galerio, adeguatamente istruite, avanzavano tendendo le lance in avanti. Quelle dell'imperatore, sorprese, tardarono a reagire, e quando sentirono il rantolo di Carino, che si accasciava sulla sella, non seppero se avanzare verso Galerio e Costanzo o sul compagno traditore.

«Così muoiono i tiranni!», gridò Licinio con tutto il fiato che aveva in gola.

«Sì, così muoiono i tiranni, uomini di Carino», gli fece eco Galerio. Fece un cenno a uno dei suoi, che diede di sprone e partì al galoppo verso la pianura dove si combatteva. «Tra poco i nostri sapranno della morte di questo idiota», riprese, rivolgendosi alle guardie del corpo del sovrano ucciso. «E chiunque sia tanto stupido da rimanere attaccato alla sua memoria, sarà spazzato via in un istante. È Diocle il solo imperatore rimasto, e a lui dobbiamo tutti obbedienza. Il nostro nuovo sovrano saprà ricompensare chi non lo ha ostacolato».

Le guardie parvero dubbiose. Si guardarono l'una con l'altra, poi alcune fissarono Licinio. Sferrò sprezzante un calcio all'agonizzante Carino, che si dimenava debolmente per terra, cercando di estrarre la spada. Poi sputò su di lui, gliela tolse e, sorprendendo Costanzo, la prese per la lama insanguinata offrendola a un commilitone. Quello lo guardò perplesso.

«Scegli su chi usarla, amico», disse il giovane ufficiale.

L'uomo esitò qualche istante. Poi scese da cavallo, afferrò l'arma per il manico, fissò Licinio, quindi l'imperatore, che farfugliava parole incomprensibili, e avanzò di un passo. Si pose tra il compagno e Carino, mentre le altre guardie erano ancora indecise se guardarsi dai soldati del governatore o assistere all'imminente spettacolo.

Durò un attimo. Il soldato sollevò il braccio. Licinio rimase impassibile, i piccoli occhi porcini spiritati, divenuti improvvisamente grandi. Ma la spada si diresse su Carino, calando di punta sul collo, dal quale emerse subito dopo un gorgogliante frotto di sangue.

Le altre guardie imperiali annuirono al gesto del compagno. Licinio gli pose una mano sulla spalla. Costanzo guardò Galerio e tirò un sospiro di sollievo.

Era finita.

L'ordine di attacco morì in bocca a Osio. I suoi uomini erano pronti a lanciarsi sulle schiere di Carino, in attesa solo del suo segnale, quando vide i soldati delle prime file dell'ala destra imperiale gettare le armi e arrendersi.

E non gli piacque affatto.

«Cos'è successo?», chiese al suo attendente. «Va' subito al comando di settore a informarti!». Poi cavalcò verso una postazione più elevata, per rendersi conto personalmente della situazione. Raggiunta una modesta altura appena alle spalle dell'unità di cui era responsabile, provò a osservare il campo di battaglia fin dove il suo sguardo lo consentiva.

L'intera ala destra nemica si era arresa; proprio quella all'interno della quale si trovava l'imperatore. I soldati si muovevano a braccia alzate verso l'ala sinistra di Diocle, affidata a Massimiano, capo di stato maggiore del comandante supremo. Osio era solo uno dei legati di legione cui era affidata la prima linea, ma aveva intenzione di giocare nello scontro un ruolo molto più decisivo di quanto il suo grado gli consentisse.

A favore di Carino.

Notò che al centro si combatteva ancora accanitamente, mentre non era in grado di seguire i movimenti delle truppe nell'ala opposta. Qualunque cosa fosse accaduta nel settore dell'imperatore, non ne era ancora giunta notizia altrove. Forse c'era ancora tempo per rimediare al collasso di Carino a destra. Le cose sembravano andare bene, fino a quel momento: era riuscito a farsi affidare la prima linea e aveva condotto le sue schiere a un attacco prematuro, consentendo agli uomini di Carino di mantenere la posizione e di prepararsi al contrattacco. Nessuno, nello stato maggiore, avrebbe potuto accusarlo d'incompetenza o malafede: si era limitato a interpretare alla lettera gli ordini. Semmai, avrebbero potuto tacciarlo di scarsa fantasia, ma non si trattava di accuse tali da mettere a rischio la sua testa. Non avrebbe fatto carriera agli ordini di Diocle, ma non gli importava: lui puntava a farla sotto l'imperatore legittimo.

Anzi, secondo gli accordi con Carino, lo avrebbe affiancato in Oriente, come secondo imperatore legittimo, al posto di Diocle, che si era fatto eleggere dai suoi soldati subito dopo la morte del fratello di Carino, Numeriano.

Perché no, d'altra parte? Diocle era solo un rozzo soldato proveniente dai ranghi più bassi, dal popolo e da un oscuro paesino danubiano. Lui,

invece, aveva alle spalle un'illustre famiglia iberica, perciò aveva di certo più diritto del suo comandante supremo a una corona. Era proprio quell'ambizione che lo aveva mosso a prendere in segreto contatti, mesi prima, con uno stretto collaboratore di Carino, Minervio, per offrirgli su un piatto d'argento la vittoria nell'imminente e inevitabile battaglia campale tra i due contendenti. Poi aveva brigato per entrare nelle grazie dei principali subalterni di Diocle, e soprattutto di Massimiano, il suo braccio destro, di cui era diventato quasi intimo, rendendosi indispensabile esecutore di tutte le sue disposizioni. Aveva compreso da tempo che i potenti premiavano più i collaboratori fedeli che quelli bravi, e aveva badato bene ad assecondarlo in ogni occasione, sebbene fosse solo un rozzo soldato, perfino più di Diocle, dalla mente primitiva e dai primitivi bisogni. Grazie al suo accorto atteggiamento, aveva potuto ritrovarsi al posto giusto nel momento giusto, e sarebbe stato in grado di regalare con discrezione la vittoria a Carino, reclamando il giusto premio.

Se solo all'improvviso gli uomini dell'imperatore non si fossero arresi.

«L'imperatore è caduto», gli urlò il suo attendente, arrivato al galoppo presso di lui. «Pare che lo abbiano ucciso i suoi stessi uomini! E non appena la notizia si è diffusa, le sue truppe hanno iniziato a consegnarsi a Diocle!».

Osio fu sul punto di lanciare un'imprecazione, prima di rendersi conto che, agli occhi dei suoi, avrebbe dovuto mostrarsi esultante. Si costrinse a levare in alto il pugno in segno di trionfo, abbozzò un sorriso forzato e ordinò all'uomo di comunicare ai centurioni che raccogliessero la resa dei soldati di Carino a mano a mano che gettavano le armi.

Lui aveva ben altri problemi, in quel momento.

Riprese a osservare il campo di battaglia. Anche al centro cominciava a cessare la resistenza di alcune unità. La notizia della morte di Carino stava raggiungendo rapidamente le file di ogni settore dell'esercito imperiale. Troppo rapidamente. Doveva far presto. Tirò le redini del suo cavallo e galoppò alla volta della postazione di Massimiano, che trovò impegnato a parlare con Diocle. I due erano vecchi compagni d'armi, quasi inseparabili, ma le rispettive posizioni erano rese chiare dalla superiore intelligenza del secondo: Massimiano sembrava consapevole di essere meno capace dell'amico, e pareva accettare serenamente la sua subordinazione. E se Diocle, alto e imponente ma dai tratti belluini, sembrava

già poco adatto a rappresentare la maestà imperiale, Massimiano sarebbe stato il più improbabile dei sovrani, col suo fisico tozzo e sgraziato, la faccia larga da lottatore, che lo facevano apparire la guardia del corpo del prossimo imperatore, piuttosto che un suo pari.

«Chiedo la tua attenzione, signore», dichiarò Osio, cercando di farsi notare da Massimiano che, udita la sua voce, fece qualche passo verso di lui.

«Hai visto? La giornata è nostra», lo accolse il generale. «Ma lo sapevamo già, che avremmo vinto, in un modo o nell'altro...».

Osio rimase sorpreso. «Che intendi, signore?».

«Avevamo preso provvedimenti, nel caso non fossimo riusciti a prevalere in combattimento. Diciamo che... sapevamo che Carino si era fatto parecchi nemici, nel suo stato maggiore. E ci hanno dato una mano...».

L'iberico rimase a bocca aperta. C'era stata gente, quindi, che si era accordata con Diocle e Massimiano così come aveva fatto lui con Carino. Poteva solo sperare che i suoi contatti con Minervio fossero noti al solo ministro. *Doveva* essere così: un comandante supremo non ama far sapere di aver vinto grazie ad artifici.

A maggior ragione, era necessario far presto. Recuperò rapidamente il suo sangue freddo. «Signore», replicò, «non è possibile che qualcuno del Senato ne approfitti per eleggere un nuovo imperatore? Se Carino si era fatto dei nemici, di certo stavano già tramando per sostituirlo, e magari dentro le mura di Margum hanno già eletto il sostituto. In fin dei conti, hanno ancora gran parte dell'esercito integro...».

Massimiano lo fissò riflettendo. «Dovremmo affrettarci a entrare a Margum...», disse infine.

«Proprio così», sottolineò Osio, soddisfatto che il superiore gli stesse aprendo la strada. «Se lo ritieni opportuno, marcio subito sulla città e mi faccio aprire le porte. Quando tu e l'imperatore sopraggiungerete, troverete tutto sistemato. Sai che puoi fidarti di me».

Massimiano ci pensò su ancora qualche istante, poi annuì. «Si può fare. Aspetta, lo dico all'imperatore», rispose, spostandosi verso Diocle. Confabulò con lui e, quando Osio vide il sovrano annuire, tirò un sospiro di sollievo. Era ancora in tempo per celare il suo tradimento.

Massimiano tornò da lui. «L'imperatore ha detto che va bene», gli riferì. «Ma portati dietro anche una legione dell'esercito di Carino, sce-

gliandola tra quelle che si sono già arrese. Ti apriranno più facilmente le porte».

Poteva andar peggio, si disse Osio, che annuì, ripartì a cavallo e raggiunse la sua unità. Il campo di battaglia si estendeva costeggiando un ampio tratto del fiume. Da lontano poteva vedere alcuni dei settori più lontani dove ancora fervevano i combattimenti. Diramò gli ordini di marcia e quelli per aggregare una legione nemica alla sua, incitò i suoi subalterni a far presto e infine si pose in testa alla colonna che si incamminò verso la vicina città.

Era certo di trovarvi dentro Minervio. Era un componente della corte imperiale, non un combattente, e di sicuro era rimasto al riparo entro le mura di Margum, insieme a tutti gli altri ministri, al personale di corte e alle famiglie dei generali che notoriamente Carino teneva in ostaggio. E a mano a mano che si avvicinava alle mura, prendeva forma nella sua testa il piano per evitare di essere accusato di assassinio. Si disse, sorridendo compiaciuto della propria astuzia, che gli autori di un omicidio non sempre la fanno franca; quelli di una strage sì.

Minervina sentì i grandi dire che l'esercito imperiale stava perdendo. Si diceva addirittura che l'imperatore fosse morto. Non le dispiacque: quel Carino le era parso sempre odioso; ogni volta che sua madre lo vedeva voltava la testa dall'altra parte, assumendo un'espressione di disgusto e, le sembrava, di vergogna. Il padre, invece, lo seguiva sempre come un cagnolino, in atteggiamento untuoso, e badava a compiacerlo in ogni modo, senza prendersela troppo se l'imperatore arrivava a trattarlo come una pezza da piedi davanti a tutti.

Dal suo punto di vista, chiunque lo avesse ammazzato aveva fatto bene. Carino aveva fatto arrabbiare in qualche modo sua madre e umiliato continuamente suo padre; inoltre, i genitori litigavano spesso a causa sua. Per una bambina di tredici anni, abbastanza per detestare un uomo. Anche se si trattava dell'imperatore in persona.

Ma il problema vero era che i soldati su cui faceva affidamento suo padre stavano perdendo. Minervio era agitato, ma non terrorizzato come sua figlia avrebbe supposto. Si sarebbe aspettato che desse ordini alla servitù per preparare la fuga, e invece aveva radunato gli altri funzionari di corte e i senatori, e li stava istruendo su come ricevere e assecondare

i vincitori, una volta entrati in città. Pareva ansioso di organizzare una specie di comitato di benvenuto, e la moglie lo fissava con un'espressione di disgusto, scuotendo la testa.

Minervina non riusciva a capire cosa dividesse i genitori e perché la madre disapprovasse il comportamento del padre; lei amava entrambi, e avrebbe solo voluto che andassero d'accordo. Invece coglievano ogni pretesto per litigare. Come in quel momento, per esempio. Minervio voleva che uscissero dal palazzo e raggiungessero gli spalti. La madre si rifiutava.

«Ma non la smetterai mai di prostrarti davanti ai potenti? Non hai un po' di dignità?», protestava la donna. «Sei stato il più stretto collaboratore dell'imperatore, come puoi pretendere di essere credibile agli occhi di Diocle?»

«Hanno bisogno di funzionari esperti, in Occidente», replicava il padre, «è nel loro interesse far uso della mia esperienza, e ho intenzione di convincere il nuovo imperatore che non può fare a meno di me. Non vedo cosa ci sia di male nel voler salvare la pelle e rendere allo stesso tempo un servizio all'impero».

«Mi fai schifo».

«E che m'importa? Credi di essere migliore di me? Non ti sei forse prostrata anche tu a Carino?».

La donna lo fulminò con lo sguardo. Minervina pensò che se la madre avesse guardato lei così, si sarebbe messa a piangere. «Sono stata costretta, come tutte. E tu non hai detto o fatto nulla...», sibilò a denti stretti.

«Volevi veder saltare la mia testa? Ci tenevi così tanto?». Minervina li aveva sentiti mille volte fare quelle allusioni, ma non ne capiva il significato. «Adesso basta: andiamogli incontro!», concluse perentoriamente il padre.

La donna scosse la testa con una smorfia, ma infine si adeguò. La bambina ne avrebbe fatto volentieri a meno. Avrebbe preferito rimanere nel palazzo, magari a giocare con gli altri figli più giovani dei generali impegnati in battaglia con l'imperatore. Tra i bambini, in particolare, ce n'era uno da cui era affascinata. Era un bambino vivace, di gran lunga il più determinato di tutti, tanto da essere capace di imporsi anche su quelli più grandi di lui.

«Costantino!», esclamò Minervina quando lo incontrò per le scale.

Usciva anche lui con la madre Elena, concubina del governatore della Dalmazia Costanzo Cloro, dalle stanze in cui l'imperatore desiderava che aspettassero le famiglie dei suoi collaboratori. «Dove stai andando?», gli chiese. Il bambino aveva una luce negli occhi che lasciava trasparire una ferrea volontà, qualunque cosa avesse deciso di fare in quel momento.

«Stanno arrivando i soldati e voglio vederli almeno dagli spalti, dato che non posso vedere direttamente la battaglia», dichiarò solennemente, mentre la madre alzava gli occhi al cielo, rassegnata.

I due si unirono al corteo di dignitari guidato da Minervio, che percorse la strada finché non giunse all'altezza della porta d'ingresso principale. Il ministro salì sugli spalti, e nel suo seguito solo Costantino si mosse per seguirlo. La madre cercò debolmente di trattenerlo, ma il bambino si divincolò con decisione e guadagnò la rampa d'accesso, dove due soldati gli sbarrarono la strada incrociando le lance. Ma Costantino non si diede per vinto, si abbassò carponi e rotolò attraverso la sezione bassa della X, sfuggendo poi al loro tentativo di presa e raggiungendo Minervio. Il padre di Minervina se lo ritrovò sorpreso al proprio fianco, ma si limitò a sorridere e lo lasciò fare.

Tutti rimasero a ridosso della porta, in trepidante attesa. Da lontano giungevano gli echi della battaglia, ma in breve Minervina iniziò a udire la ritmica marcia di calzari chiodati e un rombo cadenzato di zoccoli, sempre più prossimi alle mura. La tensione crebbe tra gli astanti. Anche il padre, notò la bambina, serrò i pugni, tradendo un evidente nervosismo.

Solo Costantino rimaneva impassibile, a osservare con un interesse quasi professionale quella che doveva essere una colonna di legionari e cavalieri in avvicinamento alla città. Minervio, invece, si sbracciava per attirare l'attenzione dei soldati. Quando furono a portata della sua voce, Minervina lo sentì levare grida di benvenuto e informarsi su chi guidava la colonna, profondendosi in una lunga serie di apprezzamenti nei confronti del vincitore. Il ministro diede ordine di aprire le porte, ma Costantino lo tirò per la manica e scosse il capo con un cenno di diniego. Quindi il bambino scese la rampa e raggiunse le guardie all'ingresso, gridando: «Non aprite, non aprite! I primi delle unità di testa hanno i pugni serrati sulle aste delle lance! Non è sicuro!».

I soldati lo spinsero via, e Minervio lo guardò infastidito. I pesanti battenti si aprirono con un cigolio inquietante, che Minervina percepì

immediatamente come un oscuro presagio di morte. D'improvviso si ritrovò investita degli stessi timori che avevano assalito il suo amichetto Costantino.

Solo lei, però. Guardandosi intorno vide che tutti, il personale di corte, i semplici abitanti della città, le famiglie dei generali parevano tranquilli, confortati dalla sicurezza di Minervio, e si assieparono ai lati della strada, mossi dalla curiosità di assistere in prima fila all'ingresso trionfale dell'esercito vincitore. D'istinto, la ragazzina fece qualche passo indietro, mentre la madre cercava di prenderla per mano e condurla più vicino all'entrata. La donna la guardò meravigliata, e lei scosse la testa: un senso di angoscia la pervadeva. Frattanto, notò che Costantino afferrava la madre per il braccio e cercava di trascinarla via. Elena lo guardava meravigliata e faceva resistenza, ma alla fine nulla poté contro la ferrea volontà del bambino, che riuscì per lo meno a tenerla a debita distanza dall'ingresso.

E finalmente, dalla porta irruppe la testa della colonna, a capo della quale c'era quello che doveva essere un grande generale, con elmo piumato, ampio mantello, corazza intarsiata, su un imponente cavallo bianco. Era circondato da guerrieri dallo sguardo truce e dall'aspetto selvaggio, vestiti di pelli e curiosi copricapi, e con armi inusuali. Forse erano loro ad aver spaventato Costantino, si disse Minervina.

Il generale si qualificò col nome di Osio, inviato dallo stato maggiore dell'imperatore Diocle a prendere possesso della città. Dopo aver interrogato Minervio sul suo nome e il suo ruolo, si fece indicare tutti i ministri e il personale di corte, che intanto si erano assiepati dietro il padre di Minervina. Il senatore Claudio Martiniano, che Minervina conosceva come un buon amico della sua famiglia, avanzò verso di lui per invitarlo a scendere da cavallo e a seguirli al palazzo per il passaggio di consegne.

Osio lo fissò a lungo, poi un lampo crudele gli guizzò negli occhi. Alzò il braccio, e uno dei guerrieri accanto a lui scagliò l'arma contro Martiniano da pochi passi di distanza, centrandolo in pieno petto, con una violenza tale che la punta fuoriuscì dalla schiena. E mentre il senatore crollava a terra in un irreal silenzio, sollevando una nuvoletta di polvere, un altro guerriero estrasse dal fodero una curiosa spada ricurva, spronò il cavallo ad avanzare di qualche passo, fu addosso a Minervio e l'aggredì con un fendente, che gli spiccò in un istante la testa dal col-

lo. Inorridita, Minervina la vide rotolare verso di sé sulla terra battuta della strada come una palla da gioco. Le venne da pensare che il padre volesse darle un estremo saluto protendendosi verso di lei con ciò che gli rimaneva, mentre il suo corpo decapitato crollava lentamente su se stesso. Si aggrappò istintivamente alla madre, sentendola rigida come il marmo e senza trovarvi alcun conforto. Immediatamente, gli occhi le si velarono di lacrime e lo stomaco si contrasse in una morsa serrata.

Solo allora, mentre i guerrieri di Osio si sparpagliavano in tutte le direzioni mietendo fendenti con lame sempre più rosse, sempre più gocciolanti, i presenti iniziarono a urlare.

E a scappare.

Tafferugli. In città stava accadendo qualcosa d'imprevisto, si disse Sesto Martiniano poco dopo essersi arrestato con la sua unità a breve distanza dalle mura di Margum. La giovane recluta occupava la posizione di coda della colonna, e non poteva vedere cosa stava accadendo; a varcare l'ingresso era stata solo l'unità di testa della legione di Diocle, mentre quella che era stata di Carino prima di arrendersi era stata lasciata di riserva. Le porte erano state aperte pacificamente, dopo qualche scambio di cortesie, e a rigor di logica, nulla sarebbe dovuto accadere; sembrava solo un banale passaggio di consegne. Invece, dall'interno della città si udivano grida terribili, di spavento e di dolore.

Di morte.

Si meravigliò che qualcuno avesse osato resistere. Ormai il risultato della battaglia era scontato, l'imperatore era caduto, e Diocle aveva in pugno l'impero; se i soldati di Carino si erano arresi, non c'era ragione che non lo facessero i civili, fossero pure gli alti dignitari compromessi con l'esecrato regime del sovrano ucciso. In fin dei conti, quell'Osio che era venuto a prelevare la sua unità, aveva dichiarato di aver bisogno di una legione dello sconfitto per dimostrare agli abitanti di Margum di non avere intenzioni ostili.

Ma una volta aperte le porte, le cose non erano andate come previsto, era chiaro. E adesso, Martiniano temeva per suo padre, che era tra i personaggi più in vista tra quelli lasciati dall'imperatore in città.

Uscì dai ranghi e raggiunse il suo legato. «Generale, cosa sta succedendo?», gli chiese.

L'uomo lo guardò in tralice, scandalizzato che un soldato semplice, per giunta una recluta tanto giovane, osasse rivolgergli direttamente. Poi si rese conto di avere davanti il figlio di un senatore influente e si diede un contegno. «Non lo so. Anzi, sto cercando di capirlo. Ho mandato una staffetta a informarsi», rispose.

«Forse dovremmo avvicinarci alla porta», azzardò Martiniano.

«Abbiamo ricevuto il preciso comando di rimanere di riserva. Fino a nuovo ordine...», replicò asciutto il comandante.

«Ma quale nuovo ordine? Non vedi che sta succedendo qualcosa? *Dobbiamo* intervenire!», scappò il giovane.

Il generale divenne rosso in faccia. «Se pensi che essere un figlio di un senatore ti dia il diritto...», ribatté. Ma proprio in quel momento sopraggiunse la staffetta che aveva inviato a ridosso delle mura. Entrambi rivolsero al soldato la propria attenzione.

«Legato, pare che i dignitari di corte avessero eletto un nuovo imperatore al posto di Carino e si stessero preparando ad aggredire la colonna; Osio sta giustiziando tutti quelli che hanno partecipato al complotto. Ma ci stanno finendo di mezzo anche gli abitanti...», disse l'uomo.

Martiniano rimase allibito. Se era vero, il padre non c'entrava per niente. Oppure gli aveva taciuto le sue intenzioni. Ma gli parve strano: Claudio Martiniano era sempre stato un politico prudente, e non poteva in alcun modo aver promosso un'elezione che non aveva alcun sostegno né possibilità di sopravvivere alla vittoria di Diocle.

A pensarci bene, si disse, nessuno poteva essere tanto pazzo da allestire una congiura così ridicola. Quindi quell'Osio si era costruito un pretesto per fare quel che gli pareva.

«Non è possibile. Dobbiamo andare dentro a fermare il massacro!», protestò col legato.

«Non ci penso affatto. Se la sbrighino loro questa grana!», fu la stolido risposta del generale.

Martiniano non si contenne e arrivò ad afferrarlo per il bordo della tunica, strillandogli in faccia. «In mezzo ai tafferugli potrebbe finire anche il senatore Claudio Martiniano! Sarebbe spiacevole, per te, se venisse a sapere che non hai fatto nulla per aiutarlo!».

La velata minaccia parve ottenere qualche effetto. Le relazioni personali con i potenti contavano più di qualsiasi ruolo o circostanza, nell'impero. Il

legato sbuffò. «Come vuoi, per Mitra!», disse infine. «Centurione, prendi la tua unità e andate a presidiare la città anche voi!», gridò, rivolgendosi al diretto superiore di Martiniano.

La giovane recluta affiancò subito l'ufficiale in testa alla centuria che percorse tutta la colonna a passo rapido, finché non giunse all'altezza del portone. I battenti erano socchiusi, e presidiati; nello spazio in mezzo s'intravedevano figure guizzanti, a cavallo e a piedi, lame che volteggiavano, lance che sfrecciavano. Esortò il centurione a irrompere all'interno: «Dobbiamo provare a mantenere l'ordine! Sbrighiamoci!», gridò, e l'ufficiale non si fece pregare: probabilmente, anche lui aveva qualche amico, o addirittura una concubina, dentro la città.

Spintonarono i soldati a guardia dei battenti, poi l'ufficiale ordinò ai suoi soldati di allargare un po' lo spazio tra i battenti e varcò l'ingresso, immediatamente seguito da Martiniano e da un pugno di uomini. Lo spettacolo che il giovane si trovò di fronte lo lasciò esterrefatto. Lungo la strada e ai lati giacevano decine di cadaveri, molti dei quali decapitati. Pochi avevano un'armatura: la gran parte erano civili. Vide donne che piangevano sui corpi di uomini, i feriti trascinarsi per terra lasciando scie di sangue, bambini che vagavano in lacrime tra i morti, chiamando i genitori, donne che cercavano i propri figli, mentre i barbari mercenari in forza all'esercito di Diocle volteggiavano da un capo all'altro della strada per stringere in un cerchio chiunque si trovasse nei paraggi.

E quell'Osio se ne stava in disparte, circondato dai suoi guerrieri, a contemplare con apparente soddisfazione la carneficina, senza darsi la pena di interromperla, nonostante ci stessero andando di mezzo donne e bambini. Stava utilizzando i suoi barbari per compiere la mattanza: non avrebbe trovato alcun romano disposto a farlo.

Suo padre. Doveva cercare suo padre. Sentì il centurione gridare all'unità di compattare i ranghi e serrare le file, poi di creare un cordone per salvaguardare i civili dalle scorribande dei barbari, ma lui lo ignorò e si mise a rivoltare i corpi che indossavano gli indumenti più pregiati. Cercò la fascia laticlavata da senatore sulla toga di ogni cadavere, sospirando di sollievo ogni volta che ne verificava l'assenza. Dovette evitare un paio di volte gli zoccoli dei cavalieri barbari, che continuavano a scorrazzare in lungo e in largo, ignorati dal loro comandante. C'era ancora qualche

dignitario che cercava di sfuggire alle loro spade. Ma Claudio Martiniano non era neppure tra quelli.

Il giovane cominciò a sperare che il padre si fosse riparato nel palazzo in tempo, quando la sua attenzione fu attirata da una bambina bionda che piangeva accasciata su due cadaveri. Spinto da un naturale istinto di protezione, non poté fare a meno di avvicinarsi. Il cadavere maschile su cui era riversa la bambina era quello di un alto dignitario privo di testa, e pochi passi più in là giaceva il corpo di una donna. Quella bambina doveva essere la figlia di un pezzo grosso; magari proprio del presunto usurpatore. La guardò meglio: no, non era poi così giovane. Era una ragazzina, forse sui tredici, quattordici anni, ed era bellissima. Gli occhi azzurri, profondi e vivaci, non riuscivano ad apparire spenti neppure velati dalle lacrime.

«Vieni via. Qui è pericoloso», cercò di prenderle la mano chinandosi su di lei. Proprio in quel momento, un cavaliere sfrecciò accanto a loro, e gli zoccoli sfiorarono la testa della fanciulla. Instintivamente, lei si gettò tra le braccia di Martiniano e scoppiò in un pianto ancor più diretto.

«Come ti chiami?», le chiese il giovane, che prese ad accarezzarle gli splendidi capelli, sciolti lungo le spalle dopo aver perso l'elaborata acconciatura caratteristica delle donne della sua classe sociale.

«Mi... Minervina», rispose singhiozzando la ragazzina, permettendo a Martiniano di capire di chi era figlia. Minervio era amico di suo padre, ed ebbe una stretta allo stomaco.

«Io sono Sesto Martiniano», le rispose cercando di non lasciar trasparire la propria agitazione. «Sono il figlio di Claudio Martiniano. Ti ricordi di lui? È amico di tuo padre...». Intanto la teneva abbracciata e la sollevava, per portarla dietro il cordone di soldati della sua unità.

La ragazzina continuò a singhiozzare. Fatto qualche passo, si arrestò e indicò con mano tremante un cadavere a breve distanza da quelli dei genitori. Martiniano non l'aveva notato solo perché era troppo vicino a Minervina, che aveva attirato la sua attenzione.

Vide che aveva la fascia laticlavica.